

# UN NUOVO WELFARE CHE PARTE DAL DONO

**STEFANO ZAMAGNI**

Assai opportunamente Bernardino Casadei (nel libro "Le fondazioni di comunità. Strumentie strategie per un nuovo welfare", ndr) parla di "ricostruire il welfare" e di "fondazioni di comunità" quale strumento idoneo per quel fine. È agevole darne conto.

Il 1919 è l'anno in cui negli Stati Uniti tre grossi industriali, David Rockefeller, Henry Forde e Andrew Carnegie, assieme ad altri colleghi meno noti, firmano un accordo da cui nasce quello che da allora sarà chiamato il capitalismo del welfare (welfare capitalism). L'assunto di base di questo accordo prevedeva che le imprese dovessero farsi carico del benessere dei propri dipendenti e delle loro famiglie e ciò in forza del principio di restituzione (restitution principle). In questo modo, l'impresa restituisce una parte dei profitti che ha ottenuto con la sua attività alla comunità di riferimento. Un principio del genere è iscritto nel Dna della cultura americana: bisogna restituire post factum una parte di quello che è stato ottenuto grazie anche al contributo che la comunità ha dato all'attività produttiva. Il welfare capitalism registra un successo immediato negli Stati Uniti, ma mostra sin da subito il suo tallone d'Achille: non soddisfa il requisito dell'universalismo. Infatti se un cittadino ha la fortuna di lavorare in una delle imprese che hanno sottoscritto il patto avrà la certezza di usufruire di determinati servizi, non così se è occupato altrove, dal momento che il patto non ha valore erga omnes, trattandosi di un rapporto di tipo provvisorio.

**Benefici uguali per tutti**

Questa è la ragione per cui, esattamente vent'anni dopo nel 1939; in Inghilterra, il celebre economista John Maynard Keynes scriverà il suo saggio "Democracy and Efficiency", che se si vuole parlare di welfare, questo ha essere universalistico e non particolaristico. Cioè

non è accettabile, per ragioni sia politiche che economiche, coprire soltanto alcune categorie o alcuni gruppi di soggetti. Sulla base di questa intuizione, nel 1942, in tempo ancora di guerra, Lord William Beveridge, membro del parlamento inglese riuscirà a far approvare il famoso "pacchetto Beveridge", da cui prenderà avvio il servizio sanitario nazionale, l'assistenza gratuita ai portatori di handicap e ad anziani non autosufficienti, l'educazione gratuita fino a una certa età per tutti.

**Il primato inglese**

Ha così inizio in Inghilterra, il ben noto welfare state: è lo Stato e non più l'impresa che deve farsi carico del benessere dei cittadini. Famosa è rimasta la frase di Beveridge secondo cui lo Stato deve farsi carico del cittadino "dalla culla alla bara". Questo modello è stato un'autentica conquista di civiltà, non lo si può certo negare. Esso ha avuto diffusione prima in Inghilterra, poi nel resto d'Europa. Non così, in America dove il welfare state non è mai attecchito. Il welfare capitalism, arricchito nel corso degli anni grazie alla fioritura delle organizzazioni non profit è il modello che gli statunitensi non saranno mai disposti ad abbandonare.

Nel corso dell'ultimo quarto di secolo, tuttavia, anche il modello di welfare state ha iniziato a mostrare un duplice tallone d'Achille. Il primo è quello della sostenibilità finanziaria. I servizi di welfare, se vogliono essere di qualità, e tenere il ritmo del progresso scientifico e tecnologico, comportano costi crescenti nel tempo e l'unica fonte che lo Stato ha a disposizione per coprirli è la tassazione generale. Ora per rendere quest'ultima adeguata a coprire l'interspesa, si dovrebbe arrivare ad accettare livelli di pressione tributaria superiori al 50%. Ma ciò ridurrebbe il Pil in modo preoccupante. È allora evidente che se le risorse per finanziare il welfare state dovessero provenire

esclusivamente dalla tassazione generale - ed eventualmente da tasse di scopo - la pressione fiscale non potrebbe che aumentare, il che finirebbe col mettere a repentaglio lo stesso assetto democratico del paese.

La seconda seria ragione che sta alla base della crisi del welfare state è la burocratizzazione del sistema. Uso la parola burocratizzazione in senso tecnico, per significare la standardizzazione dei modi di soddisfazione dei bisogni. Il problema è che i bisogni delle persone non sono standardizzabili. Gli esempi che possono spiegare l'asimmetria tra bisogni umani, che sono eterogenei, e la loro copertura da parte dell'ente pubblico, che invece ha da essere omogenea sono ormai schiera.

Alla luce di quanto detto, si può comprendere perché, da qualche tempo a questa parte, anche in Italia si sia cominciato a parlare di passare dal modello di welfare state al modello di welfare society. In quest'ultimo, è l'intera comunità, e non solo lo Stato, che deve farsi carico del benessere di coloro che la abitano. Parallelamente a tale concetto, il principio di sussidiarietà circolare ha cominciato a fare capolino. Se è necessario che sia la società nel suo complesso a prendersi cura in modo universalistico dei soggetti che in essa vivono, è evidente che occorre mettere in interazione strategica i tre vertici del triangolo sociale, cioè le tre sfere di cui si compone l'intersocietà: la sfera dell'ente pubblico (Stato, Regioni, Comuni, enti parastatali ecc.), la sfera delle imprese, ovvero la business community, e la sfera della società civile organizzata (volontariato, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni). Ebbene, l'idea della sussidiarietà circolare è che le tre sfere devono trovare modi di interazione sistemica (cioè non estemporanea) sia nel momento in

cui si progettano gli interventi che si ritiene di porre in campo sia nel momento della loro gestione.

Il vantaggio di passare alla welfare society e al conseguente principio della sussidiarietà circolare sta nella possibilità di superare le due aporie del welfare state di cui si è detto precedentemente. Innanzitutto con questo modello sarebbe possibile reperire le risorse necessarie dal mondo delle imprese. Quando si dice "mancano le risorse" ci si sta riferendo a quelle di fonte pubblica, non a quelle private, che al contrario, sono ben presenti e in continuo aumento. Il punto è che sinora nessuno ha pensato di attingere alle risorse provenienti dal mondo delle imprese for profit per incanalarle verso la fornitura di servizi di welfare. In secondo luogo, la presenza dell'ente pubblico è ciò che si richiede per garantire l'universalismo.

**Il cambiamento necessario**

Alla luce di quanto precede, si può comprendere perché il contributo di Casadei sia doppiamente prezioso. Per un verso, perché le informazioni che ci dona provengono da una persona che da oltre vent'anni si dedica, con passione civile e intelligenza pratica, allo sviluppo nel nostro paese della filantropia di comunità. Per l'altro verso, perché Casadei non si è limitato a tracciare il modus agendi di tali enti, ma è riuscito a confezionare una credibile spiegazione teorica della necessità che le fondazioni di comunità passino dai servizi ai donatori all'impatto sociale.

Il Novecento ha cancellato la terzietà nella sua furia costruttivista. Tutto doveva essere ricondotto o al mercato o allo Stato o tutt'al più a un mix di queste due istituzioni basilari a seconda delle simpatie ideologico-politiche dei vari attori societari. È oggi diffuso il convincimento secondo il quale il paradigma bipolare "Stato-mercato" abbia ormai terminato il suo corso storico e che ci sia in avvia-

do verso un modello di ordine sociale tripolare: pubblico, privato, civile. Una conferma autorevole ci viene dalla riforma del 2001 del Titolo V della nostra Carta costituzionale, laddove all'art. 18 si afferma esplicitamente che anche i singoli cittadini e le organizzazioni della società civile hanno titolo per

operare direttamente a favore dell'interesse generale e dunque devono essere posti nelle condizioni concrete di poterlo fare. La modernità si è retta su due pilastri: il principio di eguaglianza, garantito e legittimato dallo Stato; il principio di libertà, reso fattivamente possibile dal mercato. La postmodernità

ha fatto emergere l'esigenza di un terzo pilastro: il principio di reciprocità, che è la cifra delle organizzazioni della società civile, quali sono le **fondazioni di comunità**.

Il celebre antropologo Arjun Appadurai ha coniato l'espressione "capacità di aspirare" (capability to aspire) per denotare il grado di

partecipazione delle persone alla costruzione delle rappresentazioni sociali, culturali e simboliche che danno forma al futuro, ai progetti di vita. È dal grado di diffusione nella società di questa specifica capability che dipende il progresso civile ed economico della stessa. Al pari di ogni altra capacizzazione, anche quella di aspirare può essere coltivata e stimolata a crescere

## L'AUTORE



Stefano Zamagni 72 ANNI

## ECONOMIA SOLIDALE LA STORIA E UN LIBRO

*Le **fondazioni di comunità** non sono solo l'espressione della filantropia dei tempi moderni ma anche un'infrastruttura sociale determinante per rendere più solidale la vita nelle città. Ecco perché è importante che crescano*

**Per mantenere lo Stato sociale bisogna puntare su un modello che non si basi solo sulle tasse**

Stefano Zamagni, nato a Rimini nel 1943, è attualmente presidente della Fondazione Italia per il dono, carica per cui è stato chiamato, oltre che per l'esperienza internazionale di economista legata al terzo settore, a firmare l'introduzione al libro "Le fondazioni di comunità. Strumenti e strategie per un nuovo welfare" (Carocci editore, 2015, pagine 270, euro 29). Casadei è stato il primo segretario generale dell'associazione di categoria delle fondazioni e degli enti di erogazione e in tale veste è più volte intervenuto a Como su invito della Fondazione provinciale della comunità come capresidente da Giacomo Castiglioni. Anche Zamagni è un punto di riferimento per il settore: già preside della facoltà di Economia di Bologna, nel 2013 è stato nominato da Papa Francesco membro della Pontificia Accademia delle Scienze.



Tra welfare capitalism americano e welfare state inglese si afferma una terza via in cui pubblico e privato collaborano attuando la sussidiarietà